

SCUOLA & CARCERE

a cura di Antonella Ventura - antonella.ventura@tiscali.it

*Non sono soltanto i prigionieri che sono trattati come bambini,
ma anche i bambini come prigionieri.
I bambini subiscono un'infantilizzazione che non appartiene loro.
In questo senso è vero che le scuole sono un po' delle prigioni...
G.Deleuze¹*

Questa frase ha quaranta anni ma la trovo molto attuale e mi suggerisce un confronto tra *scuole e prigioni...* due istituzioni che condividono sia l'obiettivo positivo di migliorare le persone loro affidate, che il risvolto negativo dell'infantilizzazione, ovvero della non responsabilizzazione degli individui presi in consegna.

Se il carcere nasce come sanzione di quel particolare tipo di devianza detta criminalità, la scuola sente sempre più il problema di come contrastare comportamenti devianti quali dispersione scolastica, bullismo e tutto ciò che rappresenta una deviazione dalle norme del regolamento d'istituto.

L'infantilizzazione che accomuna scuola e carcere emerge dalle logiche con cui queste due istituzioni operano: la scuola tradizionale metteva il somaro dietro la lavagna, quella attuale fuori dalla porta; il carcere, ieri come oggi, mette il delinquente dietro le sbarre. La logica comune sottostante è quella dell'esclusione e della separazione del deviante, sostenuta dalla cultura dominante che per risolvere i mali sociali invoca una severità sempre maggiore, senza porsi troppo il problema della dignità di chi ha sbagliato. La nostra è una cultura affezionata alla legge del taglione: occhio per occhio dente per dente, tanto male compiuto, altrettanto male subito; lo stesso a scuola dove si chiede che il male compiuto (un pugno dato a un compagno, un insulto all'insegnante, etc.) venga scontato con altrettanto male subito (nota, sospensione, bocciatura col cinque in condotta, etc.).

La conseguenza è che la cultura dello stigma fa dei detenuti e degli alunni devianti un problema che non avrà mai soluzione: li tratta come bambini infliggendo loro un castigo -che sarà sempre e comunque deresponsabilizzante - o sentito come un'ingiustizia da cui non imparare niente, e ignora che in entrambi i casi si tratta di persone da trattare come adulte, da recuperare e responsabilizzare.

Il carcere così com'è non è utile: non raggiunge l'obiettivo rieducativo (perché non riesce a porsi come scuola di vita, a educare alla condivisione), è dannoso (perché di fatto è scuola di delinquenza), non previene il crimine (perché chi ha

¹ G.Deleuze (1972), *L'isola deserta e altri scritti*, Einaudi, Torino, 2007, pag. 265.

deviato una volta tende a deviare di nuovo) ed è troppo dispendioso (i costi economici che lo Stato sostiene per ogni recluso sono elevatissimi). L'ex detenuto, inoltre, è segnato a vita: pur avendo scontato la sua pena, quando cerca di essere riammesso in società finisce per non trovare né casa né lavoro né solidarietà e alla fine non gli resta che tornare a trasgredire (confermando la profezia che si autoadempie).

Anche la scuola così com'è non è utile alla dignità dei "rei" se non si emancipa dalle logiche della selezione e della separazione: non valorizza tutti come dovrebbe (perché i meno bravi si disperdono chissà dove), conferma le diseguaglianze sociali (perché solo i più bravi -che spesso sono anche favoriti socio-culturalmente- vanno avanti), fallisce come scuola di vita (perché non insegna l'amore per le regole ma -pur senza volerlo- a trovare il modo migliore per aggirarle). L'alunno che abbandona dopo aver ripetuto n volte la stessa classe può sviluppare un'identità di fallito e un senso di inadeguatezza e incapacità che lo accompagneranno tutta la vita (confermando la profezia che si autoadempie).

Ma la cultura dominante ignora questi aspetti negativi e la maggior parte di noi - in nome della sicurezza sociale- ritiene che sia necessario inasprire le pene per scoraggiare la delinquenza e che a scuola ci voglia il pugno di ferro per tenere i ragazzi al proprio posto, come accadeva un tempo, quando la società era migliore...

Ma quella società migliore era pur sempre una società autoritaria convinta, come quella attuale, che l'umanità progredisca solo per competizione; il valore delle persone, quindi, è determinato dalla loro posizione lungo una scala gerarchica in cui i più forti che (non importa con quali mezzi) sconfiggono i più deboli sono considerati migliori e degni di stare al vertice; agli sconfitti non resta che rassegnarsi a occupare i gradini più bassi, considerarsi ed essere considerati inferiori da tutti i punti di vista (con buona pace dei discorsi sulla mobilità verticale e sul *self-made man*). La società autoritaria è altamente deresponsabilizzante e infantilizzante perché rende passive le persone spingendole a seguire le regole per paura.

Emanazione di questa società è l'educatore autoritario che: inibisce il comportamento dell'educando, pone le norme come dogmi indiscutibili, pone se stesso in posizione sempre *up* schiacciando l'educando in posizione sempre *down*, non parla mai di sé, impone compiti e voti, ignora il *feed-back* e censura interessi, domande e opinioni dell'educando. L'effetto di questo atteggiamento è che l'educando non si sente considerato come una persona e non gode della fiducia necessaria per diventare autonomo: rispetta le regole per paura delle sanzioni disciplinari e studia per timore della bocciatura, non perché si senta responsabile della propria formazione.

Un'alternativa ideale alla società autoritaria è la società autorevole dove l'autorità non si impone con la forza, ma viene riconosciuta in quanto utile allo sviluppo della persona. Qui l'umanità progredisce attraverso l'apprezzamento e

la valorizzazione di ognuno, gli individui sono legati da un sentimento di solidarietà, altruismo, uguaglianza e rispetto e nessuno viene disprezzato. Se uno sbaglia si cerca il percorso migliore per riabilitarlo preservando la sua dignità di essere umano. In questa prospettiva si preferisce parlare di comportamenti sbagliati, piuttosto che di persone sbagliate, senza mai confondere il valore della persona con il suo comportamento. Sia a scuola che in carcere si può adottare con successo una filosofia ripartiva che vada oltre le mere punizioni per proporre più proficue possibilità di riparare il danno, facendo in modo che la sanzione diventi occasione di recupero e riconciliazione con la classe, la scuola, la comunità, la società, in modo che chi si è comportato male una volta possa continuare a sentirsi incluso.

Qui la relazione educativa viene impostata sulla reciprocità, nonostante l'educatore possieda una qualche "superiorità" (di età, di competenza, etc.) che però non è subita ma riconosciuta dagli educandi. L'effetto di questo atteggiamento è la libera espressione dei pensieri e l'incremento dell'autostima degli educandi che in tal modo possono diventare autonomi e responsabili, sia verso se stessi che verso gli altri.

La scuola attuale -purtroppo- va in direzione opposta, segue la logica della selezione: anziché stare dalla parte degli ultimi finisce per amplificare le disparità di partenza (serve a chi non ne ha bisogno), ignorando il tanto decantato principio dell'individualizzazione dell'insegnamento. Come spiega Bloom, i sistemi scolastici di tutto il mondo sono accomunati dal fatto di scaricare sullo studente l'errore pedagogico del docente e dalla comoda quanto ingenua convinzione che ci siano studenti bravi o scadenti per natura, per cui il docente non deve sforzarsi per modificare la situazione di partenza, ma può tranquillamente fare la sua lezione come la sa fare che tanto va bene così!

Ancora più radicali di Bloom sono le pedagogie alternative di don Milani (che si schiera dalla parte degli ultimi), Rogers (che propone un insegnamento centrato sullo studente) e Illich (che vorrebbe un insegnamento basato sull'effettiva competenza del formatore, ribaltando il principio per cui "chi sa fa, chi non sa insegna"): un coro contro la selezione e a favore della valorizzazione di ogni persona in quanto tale.

Ma la società di oggi, purtroppo, non è ancora preparata ad accogliere misure alternative alla frusta né ha fiducia nella pedagogia (a scuola come nel carcere). E poi noi stessi ci sentiamo impotenti di fronte a ciò che non funziona nella società, non abbiamo fiducia nelle nostre capacità e possibilità di produrre cambiamento: a cosa serve insegnare le regole e stancarsi a farle rispettare se il mondo va comunque a rotoli e se chi ha davvero il potere di fare qualcosa per migliorare non fa proprio niente?

Ma tutti questi ragionamenti giustificano il nostro disimpegno e ci fanno dimenticare che le istituzioni siamo noi. Ognuno di noi ha un posto di guardia dal quale deve vigilare e del quale deve rispondere. Allora è giusto e sufficiente che ognuno di noi -semplicemente- eserciti al meglio il suo ruolo,

assolva al meglio la sua funzione, sfrutti al meglio le proprie competenze e quel po' di potere di cui dispone per dare il suo contributo al miglioramento della società: siamo coerenti, impegniamoci e partecipiamo alla vita associata, anziché limitarci a criticarla e basta.

antonella.ventura@tiscali.it

Riferimenti bibliografici

G.Colombo, Sulle regole, Feltrinelli, Milano 2008.

G Colombo, Il perdono responsabile, Salani editore, Milano 2011.

G.Deleuze (1972), L'isola deserta e altri scritti, Einaudi, Torino 2007.

C.Saporetti, Abolire le carceri, Aracne, Roma 2010.